

## La mano - o le mani- e il linguaggio. Tra Heidegger e Sultano

**Rita Paonessa**

Università della Calabria  
ritapaonessa@gmail.com

**Abstract** Humans and chimpanzees share about 99% of genetic material. Moreover, they have two similar hands which are able to do different activities: we will explore the different abilities of the hands of these two species of animals (for chimpanzees, we will start from Köhler's observations). From this point of view, if we consider the *two* meat hands, human beings are specific animals having specific abilities. On the other side, there is Heidegger's Hand (and the critique of Derrida). According to Heidegger, just human beings have *the* hand. This means that just human beings have the language, the thought and the donation. So, if we consider one hand, Heidegger's hand, human beings are special and there is a clear limit among them and the other animals. Then, we will linger over the relationship between the two meat hands and the language (co-evolution of language and gestures) and over Heidegger's hand and the language.

**Keywords:** Heidegger's Hand, hands, language, gestures, animality.

[Barbara Smuts, primatologa:] ... e mi trovai di fronte a uno dei giovani babbuini che prediligevo, un individuo smilzo che avevo battezzato Damien. Mi guardò intensamente negli occhi, come per assicurarsi che non ero infastidita dal suo tocco, e poi si diede a esaminare minuziosamente, con l'indice, le unghie delle mie dita una per una. Questa esplorazione era tanto più commovente in quanto Damien esaminava le mie dita con un dito non molto diverso, solo più piccolo e nero. Dopo aver toccato un'unghia, e senza togliere il dito, Damien alzava la testa e mi guardava per qualche secondo. Ogni volta che i nostri occhi si incontravano mi chiedevo se lui, come me, meditasse sulle implicazioni del fatto che le nostre dita e unghie erano tanto simili.

J.M. Cotzee, *La vita degli animali*

### Introduzione

Che cosa sono *le* mani? Che cosa è *la* mano? Vedremo la differenza che passa tra plurale e singolare. Per le mani, queste due mani di carne, ci chiederemo che cosa possono le mani degli animali umani e quelle dei loro parenti più stretti, gli scimpanzé; in particolare, per gli scimpanzé, cercheremo le risposte tra le descrizioni redatte da Köhler sugli esperimenti condotti con questi animali (Sultano è, appunto,

il nome dato a uno di loro). Per la mano, al singolare, tenteremo di conoscere la concezione di Heidegger attraverso il commento e la critica di Derrida. Quindi, approfondiremo il rapporto tra le mani e la lingua e tra la mano (di Heidegger) e il linguaggio. In realtà, la domanda di fondo rimane quella sull'uomo: è un animale specifico o un essere speciale, qualcosa di più di un mero animale? Un corpo o un soggetto? Parlare di mani al plurale o di mano al singolare implica risposte diverse.

### **1. Partiamo dagli scimpanzé: che cosa possono le loro mani?**

Scimpanzé e animali umani sono parenti molto stretti: condividono il 99% circa del patrimonio genetico (cfr. BIONDI & RICHARDS 2009 e DIAMOND 1991). Entrambi appartengono all'ordine dei Primati e discendono dagli stessi progenitori di oranghi, gorilla e scimmie. Ma qual è la loro esatta posizione nel regno animale? La risposta non è scontata. Secondo la tassonomia tradizionale, l'ordine dei primati comprende due sottordini: gli strepsini (loris e lemuri) e gli aplorini. Questi ultimi, a loro volta, si suddividono in tre infraordini: i tarsi, i platirrini o scimmie del Nuovo mondo e i catarrini (nelle vecchie classificazioni platirrini e catarrini erano indicati con il termine "antropoidi"). I catarrini comprendono due superfamiglie: i cercopitecoidei o scimmie del Vecchio Mondo e gli ominoidei che si distinguono ulteriormente nelle famiglie degli ominidi, gli animali umani, e delle scimmie antropomorfe, le quali, a loro volta, includono le grandi antropomorfe, di cui fanno parte oranghi, gorilla e scimpanzé, e le piccole antropomorfe, cui appartengono i gibboni (cfr. BIONDI & RICHARDS 2009: cap.2). La tassonomia cladistica, però, si basa sulla parentela genetica, cioè tiene conto della percentuale di patrimonio genetico differente (distanza genetica) e della distanza nel tempo dell'ultimo progenitore comune (momenti di divergenza). Quindi, se animali umani e scimpanzé presentano una distanza genetica dell'1% circa e se si sono differenziati circa sei milioni di anni fa, epoca a cui risale l'ultimo progenitore comune, allora - conclude l'etologo e docente di fisiologia Jared Diamond - appartengono alla stessa famiglia e allo stesso genere:

«dato che la nostra denominazione di genere, *Homo*, fu proposta per prima, essa ha, secondo le regole della nomenclatura zoologica, la priorità sulla denominazione di genere *Pan* coniata per gli "altri" scimpanzé. Così, oggi sulla Terra non c'è solo una specie appartenente al genere *Homo*, bensì ce ne sono tre: lo scimpanzé comune, *Homo troglodytes*; lo scimpanzé pigmeo [o bonomo], *Homo paniscus*; e il terzo scimpanzé o scimpanzé umano, *Homo sapiens*. Dal momento che il gorilla è solo leggermente diverso, esso ha quasi altrettanto diritto di essere considerato una quarta specie di *Homo*» (DIAMOND 1991: pag. 116).

Rospo difficile da ingoiare. Ad ogni modo, di scimpanzé si occupa Wolfgang Köhler. Lo psicologo estone, dal 1913 al 1920, dirige la Stazione per la ricerca sugli antropoidi dell'Accademia prussiana delle Scienze, ubicata a Tenerife, nelle Canarie. Qui, a sette scimpanzé, vengono sottoposti alcuni compiti con l'obiettivo di appurare se abbiano o meno un comportamento intelligente, laddove un comportamento viene considerato tale a partire dalla capacità di *problem solving*. Infatti, gli scimpanzé - e tra essi Sultano, particolarmente dotato - sono chiamati a raggiungere un obiettivo (la frutta) mediante un terzo elemento (lo strumento). Köhler espone gli esperimenti condotti e i risultati ne *L'intelligenza delle scimmie antropoidi* (KÖHLER 1925).

Non ci soffermeremo qui sul lavoro dello psicologo, ma ne prenderemo spunto per rispondere alla nostra domanda: che cosa possono le mani degli scimpanzé? Nelle descrizioni del comportamento di questi animali, redatte da Köhler, infatti, è possibile rintracciare ciò che le loro mani fanno, cioè: (1) Arrampicarsi. Gli scimpanzé si arrampicano dappertutto (cfr. KÖHLER 1925: pag. 13). La mano dei primati - prensile, con dita mobili e pollice opponibile - si è evoluta proprio come risposta adattativa all'esigenza di arrampicarsi sugli alberi (cfr. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA); (2) Manipolare oggetti. Nel risolvere i problemi che gli si presentano, gli scimpanzé devono necessariamente avere a che fare con degli oggetti, ma, precisa Köhler, «non sono necessarie condizioni sperimentali per dare allo scimpanzé occasione di maneggiare in vari modi gli oggetti che stanno nelle sue immediate vicinanze. Le sue mani, mobili e forti, costituiscono già un intermediario naturale fra lui stesso e gli oggetti» (KÖHLER 1925: pag. 66). Le mani degli scimpanzé, dunque, consentono loro di relazionarsi con gli oggetti: mediano tra gli scimpanzé e gli oggetti. Köhler rubrica questi rapporti con gli oggetti come «giochi» in quanto, nell'eseguire queste attività, lo scimpanzé non consegue alcun vantaggio pratico. Ad esempio, «salta con l'asta» (*ivi*: pag. 68) o, dopo aver bevuto, con un fuscillo porta gocce di liquido alla bocca, quindi, non per soddisfare il bisogno di dissetarsi, ma per il gusto di farlo (*ivi*: pag. 76). O ancora, pone degli oggetti tra il basso ventre e la coscia. Köhler nota: «è cosa molto notevole che sia proprio il più anziano degli animali e il più difficile da influenzare quello che ripone sempre in questo punto gli oggetti divenuti preziosi che sono di sua proprietà» (*ivi*: pag. 99); (3) Usare strumenti. Tutto il lavoro di Köhler è incentrato sulla descrizione del modo in cui gli scimpanzé usano gli strumenti. Lo psicologo, infatti, costruisce situazioni sperimentali in cui l'animale, per raggiungere il suo obiettivo (la frutta), deve necessariamente ricorrere all'«interposizione di un medio termine materiale [lo strumento, un bastone ad esempio]» (*ivi*: pag. 26). E' interessante come, una volta usato il bastone, lo scimpanzé adoperi qualsiasi oggetto che possa essere spostato, in particolare quelli dalla forma allungata: l'animale non è vincolato a *quello* strumento (il bastone, in questo caso), ma ne coglie il valore funzionale e lo attribuisce ad altri oggetti (*ivi*: pag. 35); (4) Lamentarsi. Uno degli scimpanzé non riesce ad agguantare i frutti posti fuori dalla gabbia:

«comincia allora a lamentarsi nel modo tipico degli scimpanzé: spinge in avanti di alcuni centimetri le labbra - specialmente quello inferiore - fissando con occhi supplichevoli l'osservatore e tendendo verso di lui la mano, e finalmente, disperata, si getta a terra sul dorso» (*ivi*: pag. 32).

(5) Togliere un catenaccio dal suo alveolo di cemento (*ivi*, pag. 75); (6) Scaricare un'emozione. Nel corso di una forte emozione, l'animale deve fare qualcosa in direzione dell'oggetto del desiderio, fosse anche un'attività del tutto inutile. Ad esempio, quando viene sgridata, Tschego, evidentemente in collera, pesta i piedi, fa il gesto di picchiare, tira dei fili d'erba, scuote una coperta, sempre in direzione dell'uomo che l'ha rimbrottata (*ivi*: pag.91); (7) «Dipingere». Nel recinto dei giochi viene portata dell'argilla bianca. In un primo momento, gli scimpanzé la leccano, poi colorano gli oggetti con la bocca, quindi stendono il colore con le mani. Precisa Köhler: «Naturalmente non è risultato mai nulla di più di grosse macchie bianche» (*ivi*: pag. 99); (8) Salutarsi. Gli scimpanzé si salutano in vari modi, abbracciandosi o ponendo la mano tra il grembo e la coscia dell'altro o estendendo il braccio di modo che il dorso della mano sia rivolto verso chi saluta - quest'ultimo saluto, in

particolare, è rivolto all'uomo (*ivi*: pagg.314-315); (9) Manifestare «*stati soggettivi*», desideri o tendenze verso un altro animale o oggetti.

«Per esprimere disperazione o illusione [uno scimpanzé] solleva in alto le braccia e le agita qua e là nell'aria (...) [si gratta] la testa come un segno di perplessità, di incertezza (...) uno scimpanzé che vuole essere accompagnato da un altro, dà a quest'ultimo una leggera spinta, o lo tira per mano (...) un animale che desidera ricevere da un altro qualche banana, abbozza il movimento dell'afferrare (...) l'atto di chiamare un animale a grande distanza viene spesso rafforzato mediante un cenno che è assai simile al nostro» (*ivi*: pagg. 317-319);

(10) Curare la pelle dell'altro (*grooming*). Quest'attività è spiccatamente sociale. Gli scimpanzé, infatti, rivolgono le loro cure, eseguite con la massima attenzione, agli altri, raramente a sé stessi (*ivi*: pag. 320); (11) Trasformare la deambulazione per gioco. In genere, quando gli scimpanzé camminano, le dita delle loro mani sono piegate verso l'interno, ma, «per scherzo uno di essi comincia ad un tratto a camminare piegato in due, poggiando sul terreno tutta la superficie della mano» (*ivi*: pag. 324).

## **2. E le mani degli animali umani?**

Le mani degli animali umani possono le attività delle mani degli scimpanzé, seppur con modalità differenti. Certo, alcune attività sono specifiche degli scimpanzé: difficilmente un animale umano toglierà il catenaccio dal suo alveolo di cemento o porrà la mano nella zona inguinale di un altro per salutarlo! Ma se ci soffermiamo, possiamo scorgere anche altre potenzialità. Prendiamone in considerazione alcune: (1) Parlare/1. Le lingue dei segni presentano le stesse caratteristiche delle lingue vocali (cfr. Russo Cardona, Volterra 2007); (2) Parlare/2. I gesti non si limitano ad accompagnare il discorso, ma veicolano significati (*ivi*: pag 120); (3) Pensare. Ci riferiamo qui alla nozione di mente estesa di Andy Clark. Secondo il filosofo, le "impalcature esterne", ovvero gli elementi della realtà fisica, gli strumenti (come block notes, penne, mail ecc.), le istituzioni sociali e i percorsi già sperimentati da altri, interagiscono con le dinamiche interne del cervello, a tal punto che i processi cerebrali sono mediati dalle stesse impalcature: «... è il cervello umano più questi pezzi di impalcatura esterna che alla fine costituiscono quell'abile macchina per le inferenze razionali che chiamiamo mente» (CLARK 1997: pag. 158). Così, quando giochiamo a Scarabeo, giriamo e rigiriamo i pezzi tra le mani, li mettiamo in fila, li spostiamo in modo da ottenere dei frammenti che possano richiamare una parola intera: non ci rappresentiamo tutte le combinazioni possibili delle lettere che abbiamo davanti, ma facendo qualcosa con degli oggetti, organizziamo le nostre operazioni cognitive (*ivi*: pag. 51); (4) Vedere/1. I ciechi letteralmente vedono con le mani. Ad esempio, tastano il viso di una persona con i polpastrelli; (5) Vedere/2. Che cosa succede quando afferriamo una tazzina di caffè? Per prenderla, dobbiamo riconoscerla come tale, localizzarla rispetto al nostro corpo, raggiungerla e afferrarla. A livello dei processi cerebrali, il sistema motorio e quello percettivo sono così intrecciati che alcuni neuroni sono visuo - motori. Inoltre, mentre il braccio si muove per raggiungere la tazzina, la mano assume già la configurazione utile per afferrarla. In altri termini, vediamo la tazzina con la mano (cfr. Rizzolatti e Sinigaglia 2006 - rileviamo che qui vengono considerati sia il cervello dell'uomo sia quello della scimmia); (6) Disegnare a) uno spazio operativo, definito dai movimenti delle mani,

in cui gli animali umani si muovono e si orientano; b) uno spazio tattile grazie al quale esplorano e hanno contezza degli oggetti (cfr. UEXKÜLL 1934: pagg.56-64); (7) Aggrapparsi. Il riferimento è al fenomeno del *grasping* per cui, nei primi mesi di vita, il bambino agguanta con la mano il dito dell'adulto o i vestiti o i capelli (cfr. Oliverio Ferraris *Et Alii* 1997, pag.72); (8) Articolare emozioni. Pensiamo alle prefiche (ad esempio, al lamento funebre della Grecia salentina dei primi decenni del '900, vedi *Stendalì* di Cecilia Mangini all'indirizzo <http://www.youtube.com/watch?v=W8u0FGWgTpE>) o al modo in cui le donne musulmane agitano le mani quando succede qualcosa di tragico (le vediamo nei servizi dei Tg); (9) Accarezzare. Consideriamo il caso di una ragazza anoressica, a cui la psicologa prescrive di mettere la crema sul corpo tutte le sere. Ebbene, nella sua descrizione, la psicologa distingue tra "strofinare il corpo" e "accarezzare il corpo"<sup>1</sup>; (10) Fare l'amore. Ascoltiamo Octavio Paz: «Le mie mani/aprono la cortina del tuo essere/ti vestono con altra nudità/scoprono i corpi del tuo corpo/le mie mani/inventano un altro corpo al tuo corpo» (PAZ 1995: 72); (11) Dipingere, scolpire, suonare. A volte - pensiamo a Jackson Pollock - non conta tanto ciò che viene dipinto, quanto il fatto di dipingerlo, il fatto di muovere la mano e il braccio; (12) Scalare le Dolomiti... con la bicicletta. Alex Zanardi - lui, pilota di Formula 1, che ha perso le gambe in un incidente - lo ha fatto l'anno scorso alla venticinquesima edizione della Maratona delle Dolomiti. Con una *handbike*. Dunque, animali umani e scimpanzé sono fatti in modo più o meno simile (condividono il 99% circa del patrimonio genetico) e le loro mani possono attività diverse o le stesse attività svolte con modalità differenti: tra le mani degli Ominidi e quelle dei loro parenti più stretti vi è una differenza quantitativa. Se consideriamo *le* mani, *queste* mani di carne.

### 3. La mano di Heidegger, il commento di Derrida

Nel semestre invernale 1951-1952, a Friburgo, Heidegger tiene un corso dal titolo *Chi è lo Zarathustra di Nietzsche*. I passaggi in cui si sofferma su *la* mano sono commentati da Jacques Derrida ne *La mano di Heidegger*, titolo di una conferenza tenuta a Chicago nel 1985. Prima di passarli in rassegna, facciamo una rapida puntata in *Essere e Tempo* (1927). Qui, tra gli enti, Heidegger distingue tra l'Esserci e gli enti difforni dall'Esserci. L'Esserci potremmo definirlo come la forma di vita specificamente umana. La sua costituzione fondamentale è l'essere-nel-mondo, da non intendere in senso spaziale (come l'acqua sta *nel* bicchiere), ma come un abitare-presso, un essere familiare con. L'essere-nel-mondo, inoltre, non designa una relazione con il mondo che l'uomo a volte ha e a volte no:

«non è che l'uomo "sia" e, oltre a ciò, abbia un rapporto col "mondo", che occasionalmente assegna a sé stesso. Questo assumere relazioni col mondo è possibile soltanto *perché* l'Esserci è ciò che è in quanto essere-nel-mondo» (HEIDEGGER 1927: pag. 79).

Ora, l'Esserci incontra gli enti difforni dall'Esserci stesso innanzitutto come *mezzi* (*per*): mezzo per scrivere (penna), mezzo per martellare (martello), mezzo per mangiare (cucchiaio). Anche gli enti naturali sono dei mezzi (*per*): «la foresta è

---

<sup>1</sup> Maria Furriolo (psicologa psicoterapeuta - Goip D.C.A.), *Sensibilizzazione: l'accoglienza e il primo colloquio con paziente affetto da Disturbi del Comportamento Alimentare (D.C.A.)\_Gestire la cronicità*, lezione tenuta per Formazione continua 2011 - ASP di Catanzaro.

legname [da usare per riscaldarsi o per costruire], la montagna è cava di pietra [da estrarre]» (*ivi*: pag. 93). Questi mezzi possono essere usati per fare qualcosa, sono “utilizzabili”. Il termine traduce il tedesco *zuhanden* che letteralmente significa “alla mano” (*hand* vuol dire mano): i mezzi sono alla mano, sono a disposizione, sono pronti per essere usati. Ora, poniamo il caso che un mezzo, ad esempio una penna, si rompa: il mezzo non può più essere usato e tuttavia non scompare, è presente, semplicemente-presente. Il termine tedesco corrispondente a “semplicemente-presente” è *vorhanden* che letteralmente vuol dire “sottomano” (ritorna il termine *hand*, mano): il mezzo non può essere usato, ma è sottomano, a due tiri di schioppo, comunque e semplicemente presente. L'utilizzabilità (*zuhandenheit*) e la semplice-presenza (*vorhandenheit*) sono i due modi di essere degli enti difforni dall'Esserci. In effetti, precisa Heidegger, non si incontra mai *un* mezzo, ma una totalità di mezzi che rimandano l'uno all'altro: «mezzo per scrivere, penna, inchiostro, carta, cartella, tavola, lampada, mobili, finestre, porte, camera» (*ivi*: pag. 91). La totalità dei rimandi costituisce il *mondo*. Vediamo, ora, la mano di Heidegger, il commento di Derrida

«...l'opera della mano è più ricca di quanto non siamo disposti a credere usualmente. La mano non soltanto afferra e prende, non soltanto prende ed urta. La mano *porge* e riceve, e non soltanto le cose, ma anche porge se stessa e riceve se stessa nell'altra mano. La mano trattiene. La mano regge» (DERRIDA 1987: pag. 51, cors. mio)

Innanzitutto - Derrida ce lo fa notare - Heidegger parla della mano al singolare, «quasi che l'uomo non avesse due mani ma, che mostro!, una sola» (*ivi*: pag. 61). Qui non ci troviamo più di fronte alle mani, le mani di carne che possono differenti attività: non è la mano che soltanto afferra e prende, ma è la mano che *porge* e riceve le cose. “Porgere” è differente da “prendere”: implica un prendere e un offrire; “porgersi” vuol dire “mostrarsi”; porgere è anche prestare attenzione (porgere orecchio). La mano porge, offre, mostra. Che cosa? Le cose che rimandano l'una all'altra, il mondo. A chi? All'Esserci: la mano consente all'esserci di relazionarsi alle cose, di avere (a disposizione) un mondo. La mano trattiene la cosa affinché l'Esserci possa usarla. La mano regge il complesso di rimandi all'interno di cui si trova la cosa. La mano dona, e nel contempo mostra, ciò che riceve. Derrida chiosa:

«Questa opposizione [tra *dare* e *ricevere*] rimanderebbe, in Heidegger, a quella del dare/prendere-la-cosa-come *tale* e del dare/prendere senza *come tale*, e infine senza la cosa stessa (...) Più o meno direttamente, in modo più o meno visibile, la mano o la parola *Hand* giocano un ruolo immenso in tutta la concettualità heideggeriana sin da *Sein und Zeit* [lo abbiamo visto prima] (...) Il *Dasein* non è né *vorhanden* né *zuhanden*. Altro è il suo modo di presenza: ma è pur necessario che abbia la mano per rapportarsi agli altri modi di presenza.» (*ivi*: pagg. 52-53).

Ma se porge e riceve le cose consentendo al *Dasein* di relazionarsi alle cose stesse, allora la mano può porgere e ricevere anche sé stessa. La mano di Heidegger, dunque, non è più l'organo prensile di cui gli animali umani sono dotati:

«l'essenza della mano non si lascia mai determinare come un organo prensile del corpo, né spiegare sulla base di tale determinazione. (...) La mano si distingue da ogni altro organo prensile come zampe, artigli, zanne, infinitamente, ossia tramite un'abissalità essenziale. Solo un essere parlante,

ossia pensante, può avere le mani e compiere così, attraverso la manipolazione, opere della mano...» (*ivi*: pag. 50)

La mano è radicalmente diversa dagli altri organi prensili (zampe, artigli, zanne), se ne distingue qualitativamente e infinitamente: «[...] viene allontanata [dagli altri organi prensili] in modo infinito dall'abisso del suo essere. Questo abisso, sono la parola e il pensiero» (*ibidem*). La mano si co-appartiene alla parola e al pensiero, per questo tra essa e gli altri organi prensili vi è un abisso incolmabile (torneremo su questa co-appartenenza). Se *la* mano non coincide più con gli organi prensili (le mani di carne), se richiama con sé il dono, il mondo, la parola e il pensiero, se, cioè, è il proprio dell'uomo in quanto uomo, allora si comprende come «la scimmia ad esempio possiede organi prensili ma non per questo ha le mani» (*ivi*: pag. 48). La scimmia non può avere mani perché non ha il linguaggio e il pensiero e il dono e il mondo propri dell'uomo (altrove Heidegger dirà che l'animale è povero di mondo): la scimmia - e con essa tutti gli animali - sono radicalmente diversi dall'uomo. Derrida critica l'impostazione heideggeriana:

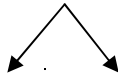
«Dogmatico nella forma, questo enunciato tradizionale presuppone un sapere empirico e positivo i cui titoli, prove e contrassegni non vengono però mostrati. Come la maggior parte di coloro che parlano dell'animalità da filosofi o da persone di buon senso, Heidegger non tiene in gran conto un certo tipo di "sapere zoologico", sapere che si accumula, si differenzia e si affina attorno a quanto è polarizzato dal termine così generale e confuso di animalità (...) Ciò che Heidegger dice della scimmia priva della mano - e dunque... priva del pensiero, del linguaggio, del dono - ... è grave perché traccia un sistema di limiti in cui prende senso e valore tutto ciò che lui dice della mano» (*ivi*: pagg. 48-50)

L'enunciato è tradizionale perché si rifà alla visione tradizionale, corrente degli animali come esseri manchevoli rispetto all'uomo, esso non considera il "sapere zoologico". L'espressione è posta tra virgolette perché già elaborare un sapere intorno agli animali, classificarli, equivale a ingabbiarli, a non lasciarli essere quello che sono (cfr. DERRIDA 2006). Questo sapere, infatti, si incardina sul termine "animalità": un termine appunto, frutto di una costruzione umana, che l'uomo si arroga il diritto di attribuire a quella singolarità che chiama animale (*ibidem*). Per Derrida, privare la scimmia della mano, quindi, del pensiero, del linguaggio, del dono, è grave perché rende legittimo un limite netto tra gli animali e l'uomo, un limite che avvalorava ciò che viene detto dell'essenza dell'uomo: ciò a rispetto a cui l'uomo si differenzia, fa dell'uomo ciò che è. Il rischio, però, è di mancare il bersaglio: fare dell'uomo ciò che non è.

#### 4. Riepilogo e confronto tra *le* mani e *la* mano

Confrontiamo e riepiloghiamo i due modi di percepire/concepire la mano o le mani nella seguente tabella:

<i>La</i> mano (di Heidegger)	<i>Le</i> mani
-------------------------------	----------------

Proprio dell'uomo	Animali umani e scimpanzé ne sono entrambi dotati
Co-appartenenza con dono, linguaggio e pensiero	Differenti possibilità tra cui donare, parlare, pensare
<p>Mediazione</p> 	
Consente al <i>Dasein</i> di relazionarsi con gli enti difformi dal <i>Dasein</i> stesso	Media le relazioni fra l'individuo e gli oggetti, fra l'individuo e gli altri individui

### 5. Le mani e la lingua

Il rapporto tra le mani e la lingua, che si fa particolarmente evidente nei gesti, è trattato da Tommaso Russo Cardona e Virginia Volterra nel libro *Le lingue dei segni*, e dal punto di vista filogenetico e dal punto di vista ontogenetico (RUSSO VOLTERRA 2007: cap. 6). Per quanto riguarda la filogenesi, nel 1970, durante un incontro dell'American Anthropological Association, Gordon Hewes e altri studiosi avanzano l'ipotesi che la prima forma di linguaggio sia stata gestuale, perché gli antenati degli animali umani non presentano gli apparati fonoarticolatori necessari per parlare (tratto vocale, vedi CAVALIERI & CHIRICÒ 2005: pagg.75-77). In realtà, l'idea di un'origine gestuale del linguaggio è antica. Questa pista, nel 2002, viene ripresa da Micheal Corballis secondo il quale la prima lingua sarebbe stata costituita da componenti manuali, affiancati da espressioni facciali e rafforzati da vocalizzazioni. In seguito, la lingua vocale avrebbe gradualmente sostituito i gesti che, però, non sono scomparsi del tutto.

«Il gesto non è stato semplicemente sostituito dal parlato - spiegano Russo e Volterra - ma piuttosto gesto e parola si sono co-evoluti in una interrelazione filogeneticamente lunga e complessa. Se quindi questo scenario è corretto dovremmo trovare tutt'ora tracce di tali rapporti» (*ivi*: pagg. 118-119).

Queste tracce sono: a) i gesti, che veicolano significati; b) i neuroni specchio. Quando vediamo qualcuno compiere un'azione, si attivano quei neuroni che si attiverebbero se fossimo noi a compiere quell'azione. Tali neuroni sono stati chiamati, appunto, neuroni specchio. Essi sono presenti anche nelle scimmie, ma si attivano solo per gli atti transitivi, cioè gli atti che implicano un'interazione effetto (mano o bocca)-oggetto (ad esempio mangiare una banana) e per quelli effettuati con la bocca con funzione comunicativa (protusione). Al contrario, nell'uomo si attivano anche per gli atti intransitivi come agitare le mani (cfr. RIZZOLATTI e SINIGAGLIA 2006). La loro presenza negli animali umani va nella direzione di un'origine gestuale del linguaggio in quanto costituiscono la base neurofisiologica della comprensione: se un animale umano presta attenzione ai gesti di un altro

animale umano e, nel contempo, si attivano quei neuroni che si attiverrebbero se fosse lui stesso ad eseguire quei gesti, allora comprende l'altro. Per quanto riguarda l'ontogenesi, Russo e Volterra ripercorrono l'acquisizione di una lingua da parte del bambino focalizzando l'attenzione sul ruolo dei gesti. Prima che inizi a parlare, il bambino in qualche modo comunica sia attraverso elementi gestuali (sorrisi, tendersi verso gli oggetti, allontanarsene) sia attraverso elementi vocali (lallazioni, vocalizzazioni, pianto). A ben vedere,

«nei primi mesi questi comportamenti vengono prodotti dal bambino in modo non intenzionale, anche se fungono da segnali comunicativi per gli adulti che lo circondano. (...) Proprio attraverso questa interazione tra il bambino e i suoi interlocutori, questi comportamenti gestuali e vocali si trasformano in veri e propri segnali comunicativi in qualche modo convenzionali» (*ivi*: pag.120).

I gesti prodotti dal bambino sono di vari tipi: (1) performativi o deittici (prodotti a partire dai 9 mesi):

«il bambino si tende verso un oggetto con un gesto ritmato di apertura e chiusura del palmo della mano per RICHIEDERE l'oggetto e contemporaneamente guarda verso l'adulto; il bambino MOSTRA o DÀ un oggetto sul quale vuole attirare l'attenzione dell'interlocutore» (*ivi*: pagg. 120,121).

(2) simbolici o referenziali o rappresentativi. Prodotti a partire da un anno di età, rappresentano oggetti o eventi e sono legati alle azioni:

«DORMIRE: il bambino piega la testa da un lato, talvolta chiudendo gli occhi, e appoggiandola su un braccio pronuncia parole come "nanna" (...) GUIDARE: il bambino muove le mani sue giù come se stringesse un volante e/o pronuncia le parole "brum" o "auto"» (*ivi*: pagg. 121,122).

(3) gesti più convenzionali legati a giochi e routine:

«NO: il bambino scuote la testa in segno di rifiuto e/o dice "no" (...) PIÙ: il bambino allarga le braccia con i palmi rivolti verso l'alto per segnalare la scomparsa di un oggetto e/o dice "non c'è più" (non c'è più)» (*ibidem*).

Tra i 9 e i 16 mesi, i gesti usati dal bambino sono più numerosi delle parole, ma queste ultime vengono preferite dai genitori: il loro input sarà fondamentale per la successiva predominanza delle parole sui gesti che, tuttavia, non si estinguono del tutto. In particolare, in una prima fase (verso i 14 mesi), i gesti rappresentativi vengono prodotti insieme alle vocalizzazioni, ma non alle parole; a volte, invece, le parole sono accompagnate dal gesto di indicazione - ad esempio, il bambino «INDICA la mamma e dice "mamma"» (*ivi*: pag. 124). In seguito, gesti e parole che hanno lo stesso referente sono prodotti insieme; sono queste le combinazioni bimodali equivalenti, «ad esempio [il bambino] dice "ahm" e intanto porta il dito alla bocca» (*ibidem*). Infine, compaiono le combinazioni supplementari: il bambino produce un gesto e una parola che hanno significati diversi, «ad esempio dice "papà" e fa CIAO con la mano per commentare che il papà è appena uscito» (*ibidem*). Tuttavia, il bambino non combina mai due gesti, anche se, esposto alla lingua dei segni, è in grado di farlo. Da rilevare, inoltre, che il bambino passa gradualmente da un "uso

non referenziale” di gesti e parole - un uso, cioè, radicato nel contesto e in ciò che il bambino fa - a un “uso simbolico” in cui gesti e parole soppiantano il referente. Ad esempio, prima il bambino

«dice “brum brum” o fa il gesto di GUIDARE mentre gioca con un’automobilina giocattolo. In un secondo momento... [li usa] per segnalare che qualcuno è andato via con la macchina o perché vuole andare in macchina. Infine... [se ne serve] fuori del loro contesto abituale per categorizzare nuove persone, oggetti o eventi... per nominare l’immagine di un’automobile» (*ivi*: pag. 123).

Ora, ritorniamo agli scimpanzé di Köhler e guardiamoli con la lente di Vygotskij che in *Pensiero e linguaggio* (1934) commenta le ricerche dello psicologo estone. Abbiamo visto che le mani degli scimpanzé possono scaricare emozioni, salutare, manifestare “*stati soggettivi*”, desideri o tendenze verso un altro animale o oggetti: gesti, compresi dagli altri individui della stessa specie, in cui «nulla...designa la realtà oggettiva, o ha una “funzione rappresentativa”...» (KÖHLER 1925: pag. 316). Vygotskij rubrica questi gesti come «forme (...) diverse di “comunicazione verbale”» (VYGOTSKIJ 1934: pag. 98) che assumono una funzione emozionale<sup>2</sup> e una funzione sociale, di contatto tra gli individui; ne evidenzia, inoltre, il legame diretto con l’azione (lo abbiamo visto, se una animale vuole una banana, abbozza il movimento della prensione, se vuole che un altro lo accompagni, lo spinge leggermente).

«In generale - prosegue lo psicologo russo - queste osservazioni confermano completamente il pensiero di Wundt, per il quale non si incontrano negli animali i gesti di *indicazione*, che sono il grado più primitivo dello sviluppo della lingua umana; nelle scimmie questo gesto si trova allo *stadio intermedio* tra i movimenti di prensione e quelli di indicazione (...) In ogni caso siamo inclini a vedere in questo gesto intermedio un passo genetico molto importante dal linguaggio puramente emozionale a quello oggettivo» (*ivi*: pag. 99).

Dunque, i gesti degli scimpanzé sono radicati nell’azione, hanno una funzione emozionale e una sociale, ma sono privi della “funzione rappresentativa” e tuttavia costituiscono uno stadio intermedio tra i movimenti di prensione e quelli di indicazione, tra un linguaggio puramente emozionale e quello oggettivo. Queste caratteristiche non sono forse accostabili a quelle delle prime parole e dei gesti prodotti dai bambini? Gesti e parole stabiliscono un contatto tra i bambini e i loro interlocutori e, anche se non vengono prodotti intenzionalmente, rendono manifesti i loro stati e i loro desideri agli adulti: potremmo dire che assurgono a una funzione emozionale e una sociale. Inoltre, all’inizio, parole e gesti sono vincolati al contesto e all’azione del bambino, da cui gradualmente si distaccano: il bambino passa da un “uso non referenziale” a uno “uso simbolico” di gesti e parole. Ma, mentre i gesti degli scimpanzé mancano completamente della “funzione rappresentativa”, i gesti e le prime parole dei bambini esibiscono un qualche legame con l’oggetto o l’evento che rappresentano. Ci sembra, dunque, che quest’accostamento, tra gesti degli scimpanzé e gesti e prime parole dei bambini, possa andare nella direzione

---

<sup>2</sup> Vygotskij puntualizza che Köhler considera i gesti come «*manifestazioni* sensibili di *stati soggettivi*» ed «*espressione* di desideri o tendenze» (KÖHLER 1925: pag. 318, primo e terzo corsivi miei; riportato in VYGOTSKIJ 1934: pag. 406, nota 163).

dell'origine gestuale del linguaggio e della continuità tra scimpanzé e animali umani.

### **6. In Heidegger, *la mano porge nomi o cose?***

Qual è il rapporto tra *la* mano e il linguaggio? La mano porge nomi o cose? Nell'abbozzare una risposta, ci rivolgiamo a *L'essenza del linguaggio*, contenuto nella raccolta di saggi sul linguaggio (*In cammino verso il linguaggio*, 1959), in particolare ai seguenti passi:

«La parola: non è cosa, nulla di essente; invece noi abbiamo cognizione delle cose, quando per esse c'è a disposizione la parola. Allora la cosa «è». Ma qual è la natura di questo «è»?... Noi non troviamo questo «è» come cosa sopra altra cosa (...) Cionondimeno né l'«è», né la parola e il dire di questa possono venire cacciati nel vuoto del niente. Che indica l'esperienza poetica della parola, quando il pensiero riflette su di essa? ... Essa rimanda a quello di cui (in tedesco) può dirsi «*es gibt*» [dà], senza che possa dirsi «*ist*» [è]...Della parola, pensando con rigore, non dovremmo mai dire: *es ist*, ma *es gibt*... Ma che dà la parola? Secondo l'esperienza poetica e la tradizione più antica del pensiero, la parola dà: l'essere» (HEIDEGGER 1959: pagg. 152-153)

«In questo ci pare stia l'essenza del linguaggio. Dire, *sagan*, significa mostrare: far apparire, dischiudere illuminando-celando, nel senso di porgere ciò che chiamiamo mondo» (*ivi*: pag. 157). Ci sembra di poter dire che in Heidegger non c'è distinzione tra nomi e cose - laddove i nomi non sono etichette che si appiccicano alle cose già date, ma sono, potremmo dire, la cristallizzazione del nominare che fa essere e mostra le cose. La parola - e l'"è" - non sono cose e tuttavia non sono nulla: la parola "dà": dona l'essere, fa essere le cose e, nel contempo, mostra il mondo, il complesso di rimandi tra le cose. Tornano qui due elementi che richiamava la mano: il mondo e il dono. La mano, come la parola, mostra e offre le cose e il mondo. Per questo si co-appartengono: «La co-appartenenza essenziale tra mano e parola, distinzione essenziale dell'uomo, si manifesta proprio nel fatto che la mano manifesta ciò che è nascosto [le cose e il mondo]» (DERRIDA 1987: pagg. 57-58).

### **Conclusioni**

Dagli scimpanzé ai cuccioli d'uomo, dall'etologia alla filosofia, dall'inizio della nostra storia evolutiva ai giorni nostri: vi siamo arrivati con una domanda - di che cosa si parla quando si parla di uomo? - e due alternative. Se prestiamo attenzione alla parentela genetica con gli scimpanzé (il 99% circa di patrimonio genetico comune) e consideriamo *queste* mani di carne, allora uomini e scimpanzé sono due corpi più o meno simili che possono attività differenti. In alcuni casi, molto differenti, come la produzione di una lingua che, tuttavia, è radicata nei gesti, sia dal punto di vista filogenetico sia da quello ontogenetico. Ma i gesti vengono prodotti anche dagli scimpanzé, anche se, a differenza di quelli umani, non si svincolano dall'azione e mancano della "funzione rappresentativa": ritornano di nuovo la continuità e la specificità. Se però decidiamo di puntare tutto su quell'1% circa di distanza genetica tra noi e gli scimpanzé e la mano diventa una sola - appunto e se diciamo mano, diciamo pensiero, linguaggio, mondo - il limite tra uomini e scimpanzé è netto, l'abisso incolmabile: di qua i soggetti, di là gli scimpanzé (e tutti gli altri animali, in verità, senza distinzione alcuna). La domanda resta aperta e se ne

trascina un'altra: che cosa ci perdiamo a scegliere un numero (1) piuttosto che un altro (99)?

### **Bibliografia**

BIONDI, Gianfranco & RICKARDS, Olga (2009), *Umani da sei milioni di anni*, Roma, Carocci;

CAVALIERI, Rosalia & CHIRICÒ, Donata (2005), *Parlare, senare. Introduzione alla fisiologia e alla patologia delle lingue verbali e dei segni*, Bologna, il Mulino;

DERRIDA, Jacques (1987), *Le main de Heidegger*, (trad. it. *La mano di Heidegger*, in FERRARIS Maurizio, (1991), [a cura di], *La mano di Heidegger*, Roma-Bari, Laterza;

DERRIDA, Jacques (2006), *L'animal que donc je suis* (trad. it., *L'animale che dunque sono*, Milano, Jaca Book, 2006);

DIAMOND, Jared (1991), *Il terzo scimpanzé* in: CAVALIERI P. E SINGER P. (1991), [a cura di], *Il progetto Grande Scimmia. Eguaglianza oltre i confini della specie umana*, Roma - Napoli, Theoria, pp. 105-120;

CLARK Andy (1997), *Being there*, The MIT Press (trad. it. *Dare corpo alla mente*, Milano, McGraw-Hill, 1999);

FANTINI, Fabio MONESI, Simona PIAZZINI, Stefano (1992), *La Biologia. Dalla unitarietà alla diversità dei sistemi viventi*, Italo Bovolenta editore;

OLIVIERO FERRARIS, Anna BELLACICCO, Domenico, COSTABILE, Angela SASSO, Salvatore (1997), *Introduzione alla psicologia dello sviluppo*, Roma - Bari, Editori Laterza;

HEIDEGGER, Martin (1927), *Sein und Zeit* (trad. it. *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 2005);

HEIDEGGER, Martin (1959), *Unterwegs zur Sprache* (trad.it *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Mursia, 1973);

KÖHLER, Wolfgang (1925), *The Mentality of Apes* (trad. it. *L'intelligenza delle scimmie antropoidi*, Giunti Editore, 1968);

PAZ, Octavio (1995), *Le Opere. Nobel 1990*, Torino, UTET;

RIZZOLATTI, Giacomo & SINIGAGLIA, Corrado (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Raffaello Cortina Editore;

RUSSO CARDONA, Tommaso & VOLTERRA Virginia (2007), *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Roma, Carocci;

VON UEXKÜLL, Jacob (1933), *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen. Ein Bilderbuch unsichtbarer Welten* (trad.it. *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi invisibili e sconosciuti*, Macerata, Quodlibet, 2010);

VYGOTSKIJ, Lev Semenovici (1934), *Myšlenie i rec'*, Gosudartstvennoe Social'no-Ekonomicheskoe Izdatel'stvo, Moskva (trad. it. *Pensiero e linguaggio*, Roma - Bari, Laterza, 1992);

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA, DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA EVOLUTIVA E FUNZIONALE, *Evoluzione dell'uomo*, tratto da <http://www.biol.unipr.it/~palanza/Evoluzione-Ominidi.htm>;